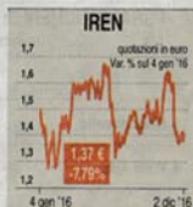
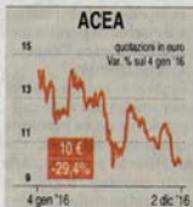


**AMBIENTE** L'industria della raccolta dei rifiuti è un settore in continua crescita. Il comparto è in fase di transizione. Le grandi utility puntano sui settori ad alto margine. Le migliori opportunità? Negli scarti umidi

di Andrea Pira

**T**ra gli scarti si cela un tesoro fatto di carta, vetro, metalli, plastica. Nel forziere va conteggiato anche l'umido. Tutti materiali che «se correttamente raccolti e selezionati», permettono un risparmio di 6,5 miliardi di euro sull'importazione di materie prime dall'estero. La gestione dei rifiuti è un settore in continua crescita e in questo momento in pieno fermento e trasformazione. Il 2015 è stato un anno contraddistinto da fusioni, acquisizioni e riorganizzazioni societarie. Le operazioni straordinarie passate in rassegna dal Was Annual Report 2016, sono state 38, il 19% in più rispetto all'anno precedente. L'intero comparto ha inoltre visto un rafforzamento dei principali gruppi del settore. Da sole, infatti, A2a, Hera e Iren dominano per oltre un terzo il fatturato dei principali 75 operatori nazionali per la gestione dei rifiuti urbani. Fatturato totale che nel 2015 è stato di 6,7 miliardi. La crescita per i campioni nazionali è stata del +9,6% rispetto al 2014, accom-

## Quanto oro nel bidone



pagnata però del più marcato calo dei margini (-3,9%), ma mantenendo rispetto agli altri operatori anche il più alto rapporto tra ebitda e valore di fatturato, pari al 23%. I gruppi maggiori sono anche quelli che registrano i migliori risultati in termini di raccolta differenziata. La performance è del 56,2% su un monte di rifiuti urbani pari a 4,7 milioni di tonnellate. Per trovare percentuali simili occorre andare sulle mono o multiutility piccole e medie, ossia quelle aziende a maggioranza pub-

blica che lavorano a livello provinciale o su scala più ridotta e che registrano percentuali di differenziata del 58 e del 61%. Vanno bene anche gli operatori privati che si attestano al 52,6%. Nel complesso l'industria della gestione dei rifiuti vale 9,7 miliardi di euro, «quasi tre volte quello del calcio italiano», sottolinea il documento elaborato da Waste Strategy, il centro studi della società di consulenza ambientale Althesys. All'interno dell'industria sta assumendo sempre maggiore

peso la fase a valle della raccolta. Si tratta di una parte della filiera che vale a oggi 2 miliardi. Le aziende più dinamiche sono quelle che puntano verso i segmenti a valore aggiunto, quindi sulla selezione e valorizzazione dei materiali. La selezione dei metalli e del vetro sono le attività con un rapporto tra ebitda e valore di produzione migliore, rispettivamente del 12,6% e del 21,3%. Seguono plastica e carta, con l'11,9 e il 10,3%. Infine, per ultimo, c'è il legno all'8,9%. Il processo di selezione e va-

lorizzazione dei materiali sta iniziando a essere presidiato dalle grandi multiutility, con un conseguente consolidamento del segmento. «Il presidio dei mercati delle materie prime secondarie, in alcuni casi ormai commodity globali, sarà sempre più strategico», ha spiegato l'amministratore delegato di Althesys, Alessandro Marangoni nel presentare i risultati del rapporto. Quest'ultimo mercato è stato alimentato nell'ultimo ventennio dai sempre maggiori volumi di materiale

proveniente dal circuito urbano. Un materiale su tutti portato a esempio nell'analisi è quello della carta: in 15 anni, dal 2000, la produzione di materie prime secondarie provenienti dalla raccolta differenziata è quasi raddoppiata (è passata dal 26 al 47,7%) permettendo all'Italia di investire la dipendenza dall'estero e diventare un esportatore netto di maceri. Secondo i dati di Assocarta, su 3,1 milioni di tonnellate di raccolta differenziata, 1,8 milioni sono andati all'export e di questi oltre 1 milione ha preso la via della Cina. Scavando in modo metaforico, ma neppure troppo, tra i bidoni, un potenziale di crescita ancora da sviluppare in Italia è la stessa cassetta dell'umido. Pur essendo un mercato già maturo, i rifiuti organici urbani, o forse, hanno margini di crescita, in particolare nel Sud della penisola, dove almeno 2,3 milioni di tonnellate non riescono ancora a essere intercettate. Il divario rispetto al Centro-Nord è in parte dovuto a ragioni più o meno conosciute: carenze infrastrutturali con impianti sottodimensionati o assenti e ancora competenze inadeguate.

Peraltro tale differenza si riscontra anche in termini percentuali se si raffronta la quota di differenziata nel suo totale, almeno per quanto riguarda le aziende mappate dallo studio. Le società settentrionali si situano infatti attorno al 54%, ma la media cala al 23% e poi al 19%, scendendo verso il Meridione. Stesso quadro per gli investimenti nell'area ambientale. Anche qui sono ovviamente i grandi gruppi a farla da padrona. Da soli, con 117,9 milioni di euro, lo scorso anno hanno coperto il 37% degli investimenti complessivi, concentrandoli per oltre i due terzi sugli impianti. D'altra parte il processo di aggregazione in corso è stato teso «al consolidamento della attività esistenti o al loro ampliamento in aree territoriali o segmenti di mercato non ancora coperti». Da qui la necessità di investire negli impianti, soprattutto in quelli per la selezione e il trattamento, cercando di presidiare un numero maggiore di fasi della catena di gestione.

Quanto agli operatori privati, hanno puntato la quasi totalità della potenza di fuoco sulla raccolta. Gli investimenti di questi ultimi però sono calati dell'11,5%. In totale hanno investito 24,1 milioni, in media 4,4 milioni, con una strategia comunque influenzata dal limitato orizzonte temporale degli affidamenti. (riproduzione riservata)